

ARTURO CARLO JEMOLO

Prospettiva di un secolo

Tra i miei ricordi evanescenti della primissima infanzia ci sono anche delle immagini che si connettono al 20 settembre 1895, la celebrazione romana dei primi cinque lustri dall'unione all'Italia: l'occasione per dichiarare festa nazionale il 20 settembre.

Ero nel quinto anno di vita e sono immagini staccate, una luminaria, garibaldini, bandiere, busti di Garibaldi e di Mazzini esposti su balconi là ove deve passare il corteo, la sistemazione di quella ch'era stata la breccia ed una colonna commemorativa eretta in corso d'Italia e che dopo qualche lustro sarebbe stata tirata da parte perché ingombrava il traffico.

Se rivado ai venti settembre di qualche anno di poi, erano ancora giorni di lutto per una cerchia che si andava sempre più restringendo di fedelissimi, di nostalgici; ma per gli altri non erano affatto i giorni di tripudio anticlericale e massonico, che dipingevano « La vera Roma » e qualche altro foglio che viveva ancora nel clima di Pio IX.

Una delle feste civili come tante, in cui, a differenza di quel che segue oggi, i negozi restavano aperti, le officine lavoravano, ma si esponevano le bandiere; se ne vedevano su ogni casa, e nelle vie principali era tutto uno sventolio di tricolori. Credo che pochi pensassero al significato della festa; e tra questi fosse una minima percentuale a scorgere la vittoria sulla Chiesa, a rimasticare ancora gli spunti ch'erano risuonati intorno al 1870, e che si trovano nelle bellissime pagine di Chabod sulle « Premesse » alla « Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896 »; era se mai la soddisfazione per un nodo sciolto, un problema risolto una volta per sempre. Bene o male la questione romana era stata impostata con nettezza nel 1861; aveva pesato molto dopo di allora per quasi un decennio sulla vita nazionale — si pensi ai

giorni di Aspromonte e di Mentana, si ricordino i *Giambi ed epodi* di Carducci —, fino a potersi temere incrinasse l'istituto monarchico e rimettesse in forse l'unificazione; il pericolo sarebbe divenuto reale ove prima del '70 si fosse voluto passare con la forza sopra il veto francese. Ora la questione era stata risolta, e nessuno dubitava che la soluzione fosse definitiva. Tutto questo era presente nell'Italia quale fu fino al 1914, con molto piú memoria storica che oggi non si abbia, nell'Italia dove ancora vivevano uomini del Risorgimento.

Gl'inconvenienti non parevano pesanti; la S. Sede non era maggiormente ostile all'Italia di quel che fosse stata a partire dal 1859; e non era poi un grande male se i sovrani cattolici non volevano rendere visita al re d'Italia in Roma, se nessuna famiglia reale cattolica aveva voluto dare in moglie al principe di Napoli una sua figlia. Comunque si trattava di una operazione felicemente superata, di un tumore asportato, e che non c'era pericolo potesse riprodursi; qualche dolore; qualche tiramento che desse la cicatrice era al postutto poca cosa, ben sopportabile.

*
**

L'incoercibile desiderio che abbiamo tutti di scrivere delle storie immaginarie, la spinta, che nessun abito di critica storica riesce a contenere, a giudicare il passato con il sentire d'oggi, con l'esperienza del poi, spinge ancora a chiedere se sul finire della vita Cavour non commettesse due errori: affrettare l'unificazione completa, in tutto il sistema legislativo ed amministrativo, dell'ex-reame di Napoli, e proclamare la necessità di Roma capitale; se non si lasciasse soverchiare da due paure: quella di un Garibaldi cui elementi mazziniani prendessero la mano, che proclamasse la costituente, e questa ponesse in discussione la monarchia, comunque spazzasse via lo statuto albertino, e l'altra di una lotta tra le città italiane per essere capitali, che compromettesse l'unità (e la rassegnazione cosí di Milano che di Napoli quando la capitale fu portata a Firenze fornisce un dato abbastanza sicuro per mostrare che la seconda paura non aveva grande fondamento).

Non si riesce a concepire quel che è del tutto al di fuori della nostra indole. E Cavour, l'uomo piú alieno dal sentire nostalgie o moniti che muovessero dagli archi e dalle colonne delle

rovine romane, l'uomo teso verso l'avvenire, l'agricoltura progredita, le canalizzazioni, le ferrovie, i porti attrezzati modernamente, la protezione delle invenzioni industriali, Cavour che non aveva mai visitato Roma, il cui sguardo era fisso come al modello da eguagliare al quadrilatero avente ai vertici Londra, Bruxelles, Ginevra, Parigi, non poteva immaginare il pericolo incluso in quel nome di Roma, in cui scorgeva soltanto una indiscussa superiorità araldica sulle altre città italiane; cosa quel vaso di Pandora potesse racchiudere di nostalgie, di sogni, di desideri sproporzionati rispetto alla realtà.

Roma capitale, sede del Papa e del re d'Italia, era già in una pagina del *Rinnovamento* di Gioberti; ma quasi in una visione di sogno, dove erano considerati soltanto i separati ambiti tra i due poteri; nella nuova Roma lo spirituale ed il temporale « fioriranno liberamente a costa l'uno dell'altro, ma immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti... ».

Neppure l'autore del *Primato* aveva pensato ai pericoli nascenti dai ricordi imperiali, ma altresì da quello stare il governo d'Italia a fianco ad un potere universale, che parla agli spiriti degli uomini.

Per un giudizio che tenga conto di tutti gli elementi, occorre pur avere presente che né Gioberti, ormai fuori della fede, né Cavour (sulla cui religiosità tanto si è scritto, ma manca ogni sicuro caposaldo per una pronuncia) avevano in mente la possibilità di una nuova giovinezza della Chiesa, di un'ascesa del suo prestigio morale, che avrebbe segnato un periodo veramente nuovo, una trasposizione in altra chiave e su altro piano, di quel ch'era stato il prestigio del Papato nei secoli XII e XIII; né potevano prevedere che tra non molto si sarebbe infitta una spina nel fianco dell'Italia, la fonte di amarezza, di umiliazione, di desiderio di rivincita, che fu costituita da Custoza e Lissa: un elemento che non va mai dimenticato per tutta la vicenda italiana fino al 1915.

Sta comunque che Cavour pose il problema della necessità di Roma, e la voce ormai fioca, non per menomato valore, ma per l'eco che incontrava tra gl'italiani, di d'Azeglio, non bastò a resistergli.

E, con il solo contrasto di quella sparuta schiera di cattolici sinceramente unitari (spiacenti allora a Dio ed ai nemici suoi)

che ritenevano non occorresse contrastare ancora il Papa, che si dovesse lasciare al capo della Chiesa un sia pure piccolissimo Stato, tutti quelli che non erano nostalgici del passato, che non desideravano il ritorno all'Italia ante-1859, diedero per ammesso che si dovesse avere Roma. Con animi tra loro molto discordi. C'erano quelli che vedevano nella cessazione del potere temporale l'umiliazione del papato, il suo abbassamento, la sua punizione, la rivincita sul 1849; c'erano quelli che non volevano nulla di ciò, che pensavano anzi che il papato avrebbe potuto presiedere alla Chiesa con una serenità ed indipendenza quale non aveva mai avuto, una volta che non fosse legato alle sorti di un piccolo Stato; c'erano cui tardava ogni indugio, e gli altri che consideravano con preoccupazione, un momento arduo da superare, quello dell'annessione di Roma, e vi pensavano come ad una cambiale che si lascerebbe volentieri ai nostri figli di pagare.

In quei dieci anni scarsi tra il discorso di Cavour del marzo '61 ed il 20 settembre, ci fu anche l'amarezza per i romani, che non mostravano alcuna insofferenza del potere temporale, che non coglievano alcuna occasione per insorgere, e dimostrare che l'Italia andava a Roma per fare rispettare la volontà di quel popolo, per tutelarne la libertà.

Bisognò opporre a chi voleva attendere che i romani mostrassero in modo inequivoco di non volerne più sapere del governo del Papa, che Roma non era dei romani, ma dell'Italia, che non erano i soli romani a poterne disporre.

*
**

Quando la guerra franco-prussiana volse subito male per la Francia, si pose immediato il problema; fu facile alla Sinistra dire: ora o non più; l'Italia si copre di ridicolo se dopo avere per dieci anni proclamato la necessità di Roma capitale, lascia adesso passare l'occasione per averla.

Il gabinetto Lanza, ministro degli esteri Visconti Venosta, delle finanze Sella, seppe impedire che l'impresa si svolgesse in un clima di guerra civile, che la monarchia apparisse coartata da una pressione popolare, fosse pure artificiosamente montata dalla Sinistra; ma fu forse meno abile nelle comunicazioni all'Europa.

Dopo aver dichiarato all'inizio della guerra franco-prussiana

che riteneva sempre in vigore la convenzione di settembre (cioè l'impegno dell'Italia di rispettare lo Stato pontificio), non colse l'occasione del 4 settembre, della caduta dell'Impero, per dichiarare, come avrebbe avuto ben diritto a fare, che i suoi impegni erano personali con Napoleone III, grande benemerito, a dispetto del suo popolo, dell'unità italiana, e che aveva tenuto un governo personale; e che il nostro Stato si riteneva ormai svincolato (come non ricordare altra analoga occasione perduta a dimostrare la nostra lealtà, ad evitare la rinomanza di alleati infidi, l'agosto 1914, la dichiarazione di neutralità accompagnata dalle parole così cordiali per gl'imperi centrali, in luogo della secca dichiarazione, che sarebbe stata ben giustificata, che l'Italia non voleva subire le conseguenze di una mossa, l'ultimatum alla Serbia, di cui gli alleati non l'avevano informata?): lo storico imparziale quando considera il mal'animo della Francia verso l'Italia nei decenni che seguono il '70, deve pure ricordare quella infelice dichiarazione.

L'impresa fu effettuata con scarsissimo spargimento di sangue: l'originario proposito era di lasciare al Papa la sovranità sulla città leonina. Ma il corpo di occupazione non adottò le misure occorrenti per impedire l'accesso ai Borghi di elementi anticlericali mossi da intenzioni ostili (secondo i giornali cattolici, erano affluiti tutti dal di fuori, venuti dopo il 20 settembre; certo erano tornati immediatamente a Roma, proprio al seguito del corpo di spedizione, i non molti esuli romani, tali dal 1867).

Onde la richiesta di tutela del cardinale Antonelli: mossa abile ispirata alla politica del peggio, che il Papa non avesse proprio più un lembo di territorio, o soltanto naturale prudenza, ad evitare offese alle persone ed alle cose? Il generale Cadorna informò telegraficamente Firenze, che gli rispose di consentire; pare non si pensasse alla possibilità di rimettere a disposizione del Papa qualche unità del suo esercito; e dato il clima del tempo ci si rende conto della pericolosità di un tale partito: un possibile conflitto a fuoco tra milizie pontificie e popolani, l'uccisione di qualche patriota¹: lo scoppio di una polveriera. L'occupazione

¹ Secondo quanto si legge in p. P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, III, 1, Roma, 1961, pg. 527, un conflitto con morti e feriti ci sarebbe stato, tra gendarmi pontifici a dimostranti che

anche della città leonina passò quasi inosservata; ma chiunque guarda a quel che poi seguì si rende conto dei profili diversi che avrebbe avuto il seguito della questione romana se nel '70 si fosse lasciata al Papa la sovranità su un'area all'incirca quadrupla di quella che avrà poi lo Stato della città del Vaticano.

In quelle prime settimane il clima dei rapporti tra occupanti ed organi del Vaticano non lasciava presagire quelle che saranno le crudeltà degli anni di poi. Alberto Blanc si prodigava; Raffaele Cadorna, se pure l'invio del Blanc non gli fosse stato gradito, lo secondava nel cercar di venire incontro ad ogni desiderio che fosse espresso dal cardinale Antonelli; questi lasciò persino sperare che Blanc potesse essere ricevuto da Pio IX, ciò che poi non seguì.

Purtroppo la finanza italiana era in cattive acque. Ed anche per i futuri rapporti con la S. Sede poter disporre di qualche centinaio di milioni avrebbe avuto notevole importanza (ed ancor più per l'assetto urbanistico di quella che sarebbe stata poi la capitale).

Avrebbe evitato ogni ulteriore inasprimento nei rapporti con la S. Sede lasciando a questa il Quirinale e quanto possibile d'immobili; e che il governo sfruttasse il prestigio che gli veniva dall'aver risolto la questione romana per ottenere che non fosse estesa a Roma la legislazione soppressiva degli enti ecclesiastici; con l'esperienza del poi ci è facile dire che mantenere la personalità di un centinaio di conventi e conventini romani non avrebbe significato proprio nulla per le sorti d'Italia.

Ma la finanza era in pessime condizioni; e sempre pesavano la sconfitta del '66, le mortificazioni del '67, ad indebolire il prestigio dei governi della destra, la cui egemonia volgeva ormai verso la fine.

Per sistemare la capitale occorre prendere il Quirinale, prendere Montecitorio, una ad una le sedi dei generalati degli ordini religiosi, dei conventi; ancora quarant'anni più tardi i più dei Ministeri, degli uffici pubblici, molte caserme erano in antiche

tentavano una invasione dei palazzi apostolici, subito dopo il 20 settembre. Ma resto in dubbio sull'autenticità dell'episodio, che penso avrebbe avuto larga eco nelle cronache del tempo e nel ricordo; possibile che il nome di questi caduti fosse subito dimenticato, che non si trovi su alcuna lapide?

sedi pontificie o religiose; e pur oggi gangli centrali dell'Amministrazione sono sempre in quelle sedi.

Fino al 1872 ci fu ancora qualche scambio di lettere tra re Vittorio e Pio IX; ma nel '76 gli umori del Papa erano mutati, e deliberò di non rispondere alla lettera con cui il re gli annunciava la morte della nuora duchessa di Aosta.

*
**

La votazione della legge delle guarentigie, piú tardi deprezzata, ma che rappresentò veramente la gemma della legislazione prodotta dalla vecchia Destra e risolse, per quanto fosse possibile farlo sul terreno legislativo, il problema della indipendenza assoluta del Capo della Chiesa dopo che aveva perduto la sovranità temporale, costituì un ben timido passo nel cammino della separazione della Chiesa dallo Stato o della « Libertà della Chiesa » in linguaggio cavourriano: libertà sempre mal vista dalla Sinistra, fiduciosa nei sistemi coercitivi ed animata in fondo da intenti persecutori, convinta che occorresse scuotere anche la fede religiosa dei cattolici per togliere potere politico alla Chiesa, ed approvata piú con le labbra che con il cuore da gran parte degli uomini politici della Destra.

Essa peraltro mostrò quanto avessero ragione quegli avversari di Cavour che osservavano non doversi pensare che la Chiesa apprezzasse molto quel dono della libertà; che la Chiesa molto piú volentieri si poneva sul terreno concordatario, di reciproche concessioni, anche, da parte sua, di privilegi allo Stato, che non su quello nuovo del diritto comune; che le armi giurisdizionaliste cui lo Stato rinunciava erano ormai armi spuntate, per via della libertà di stampa, di quella di formare associazioni, dei diritti che vescovi ed ecclesiastici potevano sempre rivendicare come cittadini, di spostarsi, di incontrarsi, di avere convegni, di stampare quel che credessero.

La lettura delle discussioni che precedettero la legge non è priva d'interesse, a mostrare quali fossero i timori — alcuni dei quali oggi paiono veramente risibili; le guardie pontificie che escono armate dal Vaticano a suscitare la guerra civile — degli uomini di Sinistra.

Quelle paure, sincere od ostentate per opportunità politica,

potevano giustificare quanto in Senato, il 24 gennaio '71, esprimeva il marchese Carlo Alfieri di Sostegno: l'affrettato trasporto della capitale a Roma « non è che la paura del potere temporale caduto, che gli sopravvive nella mente dei suoi più ardenti avversari... Questa paura mi rammenta il fatto dell'ultimo re di casa Valois... Vi era un potente feudatario, che recava ombra all'autorità regale, il duca di Guisa »; il re lo fece uccidere, quindi « guardò il cadavere giacente al suolo e si arretrò gridando: *Dieu! qu'il était grand!* »; il partito che ha voluto si andasse a Roma « tuttora guarda con ispavento quel cadavere che il Governo gli fece cadere ai piedi, si arretra, e dice anch'esso: *Dieu! qu'il était grand!* ». Parole non adatte veramente al potere temporale, ridotto a ben piccola cosa da gran tempo; ma al papato che restava immutato in tutto il suo potere morale.

*
**

Malgrado ogni discorso ufficiale, ogni ottimismo ufficiale, tutti, uomini di destra e di sinistra, sapevano della indifferenza del popolo di Roma per l'unione all'Italia; tutti avevano imprecato costantemente contro quei romani che non sapevano neppure esprimere minoranze sufficientemente numerose e decise, per offrire almeno quelle apparenze d'insofferenza al governo pontificio ch'erano apparse nelle Marche, in Umbria, persino nella Sabina.

Tuttavia l'apatia del popolo romano non diede ragione di preoccupazioni dopo il '70; ci fu la mortificazione della burocrazia pontificia che, quasi senza eccezioni, rifiutò di passare alla nuova Amministrazione, a diversità di quanto era seguito nel regno delle Due Sicilie, in Toscana, nei ducati; ma il popolo non diede alcuna tangibile manifestazione di nostalgia; rimase assente com'era rimasto in precedenza.

Ed è stato illustrato, in particolare dal Caracciolo, come ben presto si annodassero legami d'interessi tra aristocrazia nera, vecchia borghesia papalina, ed uomini nuovi, uomini di affari venuti dall'Alta Italia. L'acquisto dei beni degli enti ecclesiastici, il cercar di ricomprare agli ordini religiosi, sotto l'insegna di società e di fiduciari, sedi cui essi tenevano, fornì la prima occasione d'incontro, quasi sollecitata dalla S. Sede.

Se restarono a lungo le divisioni formali — le case dell'ari-

stocrazia nera dove non si riceveva alcuno che fosse stato presentato a Corte; i due corpi diplomatici rigidamente separati — la fusione tra vecchi romani ed immigrati si compì lentamente, ma inesorabilmente; fino a che i primi non restarono interamente sommersi.



La politica estera di ogni Paese è sempre fortemente influenzata da quella interna.

E dai lontani giorni in cui la politica sabauda aveva imboccato la via delle leggi Siccardi e delle mire sullo Stato pontificio, tutti i partiti cattolici in ogni Stato d'Europa e del Sud-America le sarebbero stati contrari.

L'unificazione aveva poi anche offeso uno dei canoni tradizionali della politica francese, non doversi consentire la formazione di grandi Stati né al di là del Reno né oltre le Alpi.

La presa di Roma ben poco aggiungeva; anche l'ostilità delle famiglie reali cattoliche ad imparentarsi con casa Savoia dopo che questa era incorsa nelle censure ecclesiastiche non era nuova; già nell'aprile 1867 l'arciduca Alberto a proposito delle voci che correavano del matrimonio di una sua figlia con il principe ereditario, aveva dichiarato al nunzio mons. Falcinelli che non avrebbe mai acconsentito a dare la sua figlia ad uno scomunicato.

Tuttavia non può nascondersi che quella questione di Roma capitale pesò non poco sulla politica estera italiana per oltre quarant'anni.

A parte i minori screzi, l'umiliazione di una visita a Roma del re del Portogallo, annunciata e poi disdetta, la mancata restituzione a Roma della visita dell'imperatore d'Austria rappresentò sempre una incrinatura nella triplice alleanza; ed a questa stessa si era stati portati dall'aver trovato nella Germania di Bismarck, nella Germania delle leggi di maggio, in quel principe ereditario Federico che all'indomani dei funerali di Vittorio Emanuele II sollevava sulle sue braccia mostrando al popolo dal balcone del Quirinale il bambino Vittorio Emanuele, in questa Germania protestante ed anticattolica, il punto di appoggio di fronte ad una Europa fredda e piuttosto ostile.

È un libro che andrebbe scritto, fuori dei documenti diplo-

matici, quel volgersi del liberalismo italiano verso la Germania negli anni che seguono immediatamente il 1870; quasi tutta la cultura italiana, in ogni suo campo, dalla archeologia alla medicina, alla storia, è in ammirazione della Germania; tra gli universitari s'intrecciano parentele (s'inizia il periodo delle « mogli tedesche », che saranno tanto rimproverate e si vorranno far tanto pesare nella stagione dell'intervento); quando nel 1888, all'inizio del suo regno, Guglielmo II, primo capo di un grande Stato viene a Roma in visita ufficiale, tutto il mondo liberale italiano si sente riconfortato, vede quasi compiersi una necessaria consacrazione della capitale, il suo vero riconoscimento.

*
**

Gino Capponi in Senato nella tornata del 28 dicembre 1870, così aveva ammonito: « Nella città dei palazzi, voi siete costretti a cercare dei palazzi, ma tutti saranno più bassi del Vaticano, alzato da secoli con quella leva possente sopra tutte, che è la religione. Chi tenga quel palazzo, non può conoscere altri più alto di lui; quel palazzo, se fosse vuoto, riuscirebbe una solitudine spaventosa ».

« A Roma non si va senza propositi cosmopoliti » aveva scritto Mommsen a Sella nel 1871; e Dostoevskij scorgeva il popolo italiano depositario della grande idea romana dei popoli uniti.

Incombeva l'idea della missione di Roma; grande centro della scienza, la vaticinava Sella; missione di rinnovamento della Chiesa per Ricasoli; ma per altri missione di spazzare la superstizione, cioè la religione, di divenire la capitale del libero esame: tutte idee vaghe, confuse, senz'alcun piano concreto, senz'alcuna possibilità di raggiungere i fini propostisi.

Presto si sarebbe passati all'idea della missione romana per eccellenza, quella imperiale, il dominio sul Mediterraneo, l'affermazione della potenza militare.

La fine del potere temporale presupponeva per uno svolgimento avvenire pacifico per l'Italia quello che molti uomini dell'Ottocento avevano veramente creduto: un volger di cose per cui la religione sarebbe divenuta affare tutto privato, un piccolo settore dell'uomo senza influenza nelle sue azioni esteriori, meno che

mai nel suo comportamento politico; un papato rovina mesta, un clero con forte senso nazionale, che avesse pur esso accettato quell'idea che la religione perde ogni dominio appena fuori della chiesa.

Ma nulla di tutto ciò si era verificato.



Chi guarda a distanza gli avvenimenti storici, e confronta quel che è poi seguito con le aspirazioni e le speranze di coloro che quegli avvenimenti vissero, è tratto a constatare la inanità di ogni previsione umana, a scorgere anzi la storia come una serie di grandiose beffe.

Giudizio corrente a distanza di un secolo che la fine del potere temporale costituisse un sommo beneficio per chi più l'aveva temuta, per il Papato; che, svincolato da quella palla al piede, riprese un cammino ascensionale, una libertà di movenze, ottenne un accrescimento di riverenza e di prestigio, quale più non aveva da secoli: e che soltanto oggi affronta una sua crisi non politica, ma la crisi di un mondo che fa sempre minor posto ai valori religiosi.

La preoccupazione del Papa ridotto a cappellano del re d'Italia, Montalembert che ammonisce dovere gl'Italiani accettare il sacrificio della loro unità perché i cattolici di tutto il mondo vedano libero il capo della Chiesa; e dopo cento anni il monito che gl'Italiani non possono avere quella libertà di atteggiare la loro legislazione che posseggono gli altri Stati, la libertà di movenza che questi hanno nell'ambito delle leggi in materia d'istituti ecclesiastici, di diritto di famiglia, della istruzione, per ciò che essi ospitano la sede del Papato; in Roma non può seguire quanto potrebbe seguire in ogni altra capitale.

Eppure, il 20 settembre fu una necessità.

Nessun Paese può saltare a piè pari epoche storiche, sottrarsi agli imperativi di un secolo, anche se più tardi quegli imperativi si dissolveranno. Venuta l'epoca delle nazionalità, degli Stati legittimi soltanto se stringano entro i loro confini popoli omogenei per lingua e cultura, l'Italia non poteva non costituirsi in Stato; il principio di legittimità che sosteneva i vecchi sovrani era ormai logoro, nulla poteva più sorreggerli. Ed a nessuno era dato can-

cellare dall'animo degl'Italiani il desiderio dell'unità nazionale, divenuto concreto nella stagione ardente del 1847-48. Può essere che Cavour errasse nell'evocare un problema che poteva ancora non essere maturo, e nel dare la speranza di una non difficile soluzione; che questa avrebbe potuto essere piú dilazionata nel tempo, affrontata con maggior calma, contenuta nei suoi stretti limiti, politici non ideologici, lasciata maturare. Ma il punto di arrivo era inevitabile.

Quell'assillo di uno Stato della Chiesa che impediva il compimento dell'unità nazionale sarebbe divenuto sempre piú tormentoso, avrebbe rischiato di corrodere la religiosità degl'Italiani, di sospingere gran parte della nazione verso un anticlericalismo sterile e volgare.

A cento anni di distanza, dismesse tutte le illusioni del tempo, deve ancor dirsi che bene fecero gli uomini politici del momento a cogliere l'occasione propizia per unire Roma all'Italia.

A. C. JEMOLO